



LAYLA MARTINEZ, *IL TARLO*, LA NUOVA FRONTIERA, 2023

di Federico Longo

Layla Martinez è una giovane scrittrice spagnola, è nata nel 1987 e **Il tarlo** è la sua prima opera di narrativa.

Quando ho varcato la soglia, la casa mi è saltata addosso. Succede sempre con questo cumulo di mattoni e sporcizia, piomba su chiunque attraversi la porta e gli strizza le budella fino a togliergli il fiato (pag. 1).

Già dalle prime righe del romanzo la casa viene vivificata e si rende protagonista. È proprio dalla casa magica – dove muri prendono vita e i mobili si muovono – tetra e asfissiante che la nipote, senza nome, racconta del suo arrivo dopo aver fatto qualche settimana di galera per un delitto di cui si dichiara non colpevole. Una casa abitata da ombre, le anime perse delle persone che hanno deciso di rimanere tra quelle quattro mura. Una casa da cui si sviluppa il romanzo a tinte gotiche, ma che in realtà trascende i generi e diventa qualcosa di più complesso.

Nel secondo capitolo prende la parola la nonna che ci descrive, con toni diretti e taglienti, l'origine di quella casa infestata, costruita dal padre della nonna con la violenza e la sopraffazione.

Mio padre non le aveva regalato quella casa, l'aveva condannata a viverci. Era stata costruita sul corpo di quelle donne e si manteneva su quello di mia madre. Sul suo dolore e la sua paura. Non era un regalo, era una maledizione (pag. 41).

E la nonna ci mette anche in guardia dalle parole della nipote che a sua volta pone dei dubbi sul racconto della nonna che chiama sempre vecchia o vecchietta, non c'è spazio per il minimo affetto.

La voce narrante si alterna come a formare un dialogo tra le due donne, indissolubilmente legate alla casa.

Ve l'ho già detto, da questa casa non se ne va nessuno. Siamo intrappolate qui, noi e le ombre. Così diceva mia madre. Siamo intrappolate qui finché non ci portano via, mi diceva. Chi ci deve portare via? Chiunque vada per le case a scacciare i morti per mandarli dai santi.

Lo sguardo delle due è pieno di rancore e di odio nei confronti della famiglia fonte di inesauribile sofferenza e di privazione della libertà.

Entrambe sono cresciute in povertà e non hanno avuto alcuna opportunità di affrancarsi da una situazione già definita in partenza.

Ricostruiscono la loro vita nel corso dei vari capitoli, la violenza, le privazioni, la famiglia che opprime, il patriarcato soggiogante, l'impossibilità di migliorare le condizioni date. I toni sono neri, cupi ma la scrittura diretta, affilata e cruda riesce a strappare più di sorriso. Un romanzo che tende verso horror di certo, le atmosfere mi ricordano la Jackson, ma anche un'autrice come Agota Kristof.

Le protagoniste rimarranno con quel tarlo dentro quel *rodimento cattivo che non ti lascia in pace e fa sì che non lasci in pace gli altri* (pag 67).

Il presente nella casa è come una prigione con un passato che prende la forma di ombre che convivono con le protagoniste e un futuro che non si riesce proprio a immaginare. Ombre però che nel libro - come nella vita quotidiana - si trasformano in fantasmi e in demoni interiori che rischiano di prendere il sopravvento mentre la vita scorre senza guizzi né speranze, ma con un tarlo che lavora incessantemente e porta un sentimento di rivalsa, o di vendetta.

Un romanzo bello e spietato che ci parla di tante cose, di violenza maschile, di solitudine, di sfruttamento di classe. Tutto raccontato tra le quattro mura di una casa che quella violenza, quella solitudine, quello sfruttamento di classe l'hanno da un lato alimentato e dall'altro subito. Quattro mura che conservano ancora la rabbia, la frustrazione, la mancanza di possibilità e sono abitate da due donne che - nella loro solitudine - non riescono a unirsi ma non possono dividersi, e da presenze e spiriti che le accompagnano nella loro lotta quotidiana per la sopravvivenza.